

Annamaria Fusco di Ravello

Il giro della prigione.
Dall'uomo camminatore all'ipotesi
di una società transculturale

Zenone, il medico e alchimista protagonista dell'*Opera al nero* di Marguerite Yourcenar che ha lo stesso nome del filosofo di Elea famoso per il paradosso di Achille e la tartaruga,¹ afferma: «Chi sarebbe così insensato da morire senza aver fatto almeno il giro della propria prigione?».

L'uomo è un animale camminatore. E cammina. Va camminando per il mondo da più di due milioni di anni. Se si considera la massima di Lao Tse che recita: «Un buon camminatore non lascia tracce dietro di sé»,² l'uomo è un pessimo camminatore perché ha lasciato tali e tante tracce nelle sue migrazioni, scoprendo nuovi territori, incontrando etnie e specie diverse, contaminandosi e contaminando in un "gioco" articolato e complesso, di culture e linguaggi anche appena articolati, o anche invadendo e prevaricando, fino a essere l'unica specie *homo*, in particolare *sapiens* in tutto il pianeta.

Quella che vado narrando è una storia lunga che non è ancora finita perché è in qualche modo iscritta indelebilmente nella vita stessa degli uomini e delle donne, nel loro DNA, nella loro mente, nei loro desideri inespressi, nel loro essere curiosi. È un racconto che si dipana lungo le strade che la specie *homo* ha percorso nelle sue molteplici e millenarie migrazioni da quando si è inoltrato in tutto il vecchio mondo intessendo rapporti e creando cultura, per il fatto stesso di essersi spostato. L'uomo è un animale migratore.

E migrando lascia segni. L'*homo ergaster*,³ l'uomo in grado di lavorare, una definizione applicata ai ritrovamenti fossili che vengono

anche nominati come *Homo erectus* o *Homo heidelbergensis*, con il suo muoversi e l'incessante spostarsi ha stabilito il contatto con altri gruppi di simili. Le origini remote dell'agire umano stanno nel cammino, nella migrazione, nella transumanza, nel nomadismo, cosa che smentisce coloro che parlano con un certo orrore delle migrazioni e che in esse vedono solo un'invasione potenzialmente pericolosa e una minaccia, con ciò ignorando che l'agire umano è da milioni di anni fondato proprio sull'incessante movimento.

Spostarsi per il mondo ha motivazioni che vanno dalla più tradizionale e scontata come la ricerca di cibo, la fuga da un ambiente ostile e pericoloso, il desiderio di una collocazione più favorevole alla propria vita, a qualcosa di più imponderabile come la volontà di scoprire altri luoghi e altre genti nell'ottica del dantesco: «Considerate la vostra semenza fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza».⁴

E sempre per smentire coloro che, ancora oggi, credono che l'uomo con la pelle bianca abbia una qualche sorta di superiorità sugli altri, è bene precisare che l'uomo ha cominciato a muoversi dal luogo primario in cui l'intera storia umana ha avuto inizio, tra i cinque e i sei milioni di anni fa, quando è avvenuta la separazione tra la sua linea evolutiva e quella dello scimpanzè, l'animale a lui più vicino. E il luogo è il grande territorio a ovest del Corno d'Africa giù fino all'attuale Sud Africa, la Great Rift Valley, che inesorabilmente si andava inaridendo.

Se siete scimmie antropomorfe africane obbligate a sempre più frequenti spostamenti in radure aperte e infuocate, ridurre la superficie corporea esposta al sole tropicale ed equatoriale può essere un'ottima idea, così come ergersi in allerta sopra le distese erbose.⁵ È così che siamo diventati bipedi per necessità e abbiamo cominciato a correre per le radure o nelle savane infuocate, e sembra che all'essere bipedi sia in qualche misura collegato il pollice opponibile e la conseguente presa di precisione. *L'homo ergaster*, l'uomo capace di fabbricare, di usare strumenti all'inizio rozzi e via via più evoluti era alto e slanciato, si pensa fosse già privo di peli e non potesse fare a meno di spostarsi. Si muoveva con le sue lunghe gambe insieme a una trentina di suoi simili per le vallate e gli altopiani. Poi, e si parla dell'arco di tempo di migliaia di anni, oltre-

passa i confini dell’Africa e tanto si sposta che finiamo per ritrovare le sue tracce in Europa, nel Caucaso e in Georgia, poi in Medio oriente e in Estremo oriente.

L’homo ergaster o *erectus* aveva un cervello piuttosto sviluppato, aveva tecniche di caccia più evolute rispetto agli australopitechi suoi predecessori ed era capace di fabbricare strumenti in pietra come raschiatori, punte e via dicendo.

In sintesi, un gruppo, diciamo una “tribù”, uscì dalla culla africana per intraprendere la scoperta dei territori di tutto il vecchio mondo dove poi, circa trecentomila anni fa, incontrò i *neanderthal*, così chiamati perché il primo ritrovamento dei loro resti fossili è avvenuto nella valle del fiume Neander in Germania. I *neanderthal* vengono considerati cugini senza discendenza dell’*homo erectus*, dell’*homo sapiens arcaicus* e finisce per estinguersi, circa 35.000 anni fa, di fronte alla concorrenza di quest’ultimo, decisamente più evoluto. Molti studiosi, in base a ricerche effettuate sul DNA dei reperti, ipotizzano che per qualche migliaio di anni i *neanderthal*, che risiedevano in Europa e in Asia orientale, abbiano convissuto con i *sapiens* usciti dalla culla africana. Negli europei sembra si trovino tracce del patrimonio genetico dei neanderthaliani che hanno introdotto nel DNA dei *sapiens*, geni che li hanno aiutati a combattere i parassiti incontrati nei nuovi territori.

Abbiamo dato fin qui, per grandi e peraltro approssimative linee, una fugace occhiata in tempi e luoghi lontanissimi da noi, tempi e luoghi che, come si è detto, sono all’origine di tutto il nostro agire umano. Un agire che ancora oggi è inscritto nella società globale in cui viviamo e in cui sempre riemerge il dato immutabile dello spostamento, del migrare, del transumare. Bruce Chatwin nel suo *Le vie dei canti*, vede questa tendenza millenaria come una primaria inquietudine umana e cita Blaise Pascal quando affermava che la fonte di tutte le nostre sofferenze è l’incapacità di starcene tranquilli in una stanza. Di più, scrive: «Tutti i grandi maestri hanno predicato che in origine l’uomo peregrinava per il deserto arido e infuocato di questo mondo – sono parole del grande inquisitore di Dostoevskij – e che per riscoprire la sua umanità deve liberarsi dai legami e mettersi in cammino». ⁶ E ne deduce che, avendo all’inizio della sua storia praticato i deserti, gli sia rimasta in qualche modo nell’anima un’uggia dei prati verdi e della vita comoda.

Ed ecco che a questo punto si introduce il tema della prigione che è il modo in cui l'uomo da millenni sembra considerare l'ambiente/territorio in cui si trova a vivere, al di là dei motivi contingenti e gravi come carestie, guerre, persecuzioni, disastri naturali e via elencando, che possono rendere la sua esistenza difficilissima e precaria. Da questa prigione, da questa "cella", dopo averla girata in lungo e in largo, cerca di fuggire e, oltrepassando il proprio *tèmenos*, il cerchio sacro dove albergano riti, consuetudini, usi, affetti, cerca il contatto con una realtà sconosciuta, sognata o sperata, cerca il contatto con altri. Con *tèmenos*, derivato dal greco "tagliare", si indicava un appezzamento di terreno che era espropriato per essere assegnato a notabili delle comunità, o che veniva riservato al culto di un dio o alla costruzione di un tempio e di un santuario. Il termine nel tempo passò a indicare la recinzione dei luoghi sacri, ma anche il solco che veniva scavato per delimitare il luogo in cui sarebbe stata fondata una città. In un'altra accezione il *tèmenos* era il cerchio tracciato dagli antichi erboristi raccoglitori intorno alle piante pericolose, ad esempio intorno al rovo, alla tassia e alla mandragora che si diceva potessero rendere ciechi, alla peonia, pianta della luna, che poteva far perdere la ragione al raccoglitore.⁷ Intorno a queste e a molte altre piante era pertanto necessario adottare misure di grande forza apotropaica come l'esorcismo preliminare al tracciamento del cerchio attorno alla pianta, necessario per proteggere l'erborista dallo scatenamento delle forze negative.

È quasi superfluo in questo contesto annotare infine il significato che il termine ha per Jung, basti dire che è il luogo magico e sicuro in cui ci si può realizzare. Uno dei grandi obiettivi dell'uomo camminatore è, come s'è detto, di conoscere territori e abitanti diversi da quelli dove e con cui vive, costruendo con questo agire una "cultura", in qualche misura diversa dalla propria, un insieme di saperi che hanno determinato l'evoluzione dell'*homo sapiens* in ogni parte del mondo ha, credo, realizzato due milioni di anni fa una primissima forma di quella che oggi a molti sociologi o antropologi appare un sogno o qualcosa di irrealizzabile: la transcultura, che a partire dalla transizione da una cultura a un'altra, fonde i concetti dell'una e dell'altra nella creazione di nuovi e originali fenomeni culturali. Successivamente questa cultura originale e unica è andata differen-

ziandosi come si differenziavano le popolazioni a seconda della struttura geografica quindi delle condizioni meteorologiche, delle relazioni tra gli individui. Ogni popolazione ha strutturato nel tempo differenti linguaggi, usi, costumi, forme artistiche, ipotesi di divinità e via discorrendo. E ne sono nate tradizioni.

Seguendo l'idea dell'uomo camminatore/migratore, con un salto forse un poco ardito di milioni di anni, arrivo ai tempi nostri nei quali le migrazioni sono divenute un fenomeno tale da imporre agli stati l'elaborazione di politiche specifiche per farvi fronte.

Diviene necessario pertanto approfondire secondo quali teorie si sono strutturati, almeno negli ultimi decenni, i rapporti tra le nazioni e le diverse etnie migranti. Le strategie usate sono diverse per ogni paese o federazione di paesi e si sono articolate a seconda delle relative specificità ambientali e socio politiche.

La più strutturata e forse più diffusa delle politiche di "coabitazione" è il *melting pot* – il calderone etnico – che è poi il *modus vivendi* tipico della società statunitense. Il termine è nato per spiegare la vita di New York, che è diventato di fatto il paradigma degli States, con il suo coacervo di culture, etnie, religioni, filosofie, stili di vita, una mescolanza che convive senza realmente amalgamarsi. Anche se è tendenzialmente orientato alla pacifica coabitazione, il *melting pot* ha conosciuto, nei decenni, momenti di intolleranza, di aggressione e a volte di persecuzione da parte della popolazione più forte, quella dei *wasp* (*white anglo saxon protestant*), nei confronti delle altre etnie presenti sul territorio americano. Le tensioni tuttavia si sono, nel tempo, attestate su una separazione di fatto e in una guardinga coabitazione, rimanendo le relazioni interetniche in realtà più strutturate sul piano personale che su quello collettivo.

Alla base della società statunitense, mix di molteplici etnie provenienti da ogni parte del mondo, troviamo un tipo particolare di acculturazione: *l'assimilazione culturale*, che è quel processo attraverso cui un individuo o un gruppo abbandona la propria originaria cultura e cerca di assumere quella dominante del paese in cui è arrivato.

La teoria dell'*assimilazione culturale* si è diffusa in Canada o nell'Unione europea, in particolare in Francia e in Germania. In Francia molti anni fa, gli antropologi fecero notare che ai bambini extracomunitari inseriti nella scuola primaria si faceva studiare la

storia francese a partire dai Galli e un testo diffusissimo recitava: “I nostri progenitori, i Galli...” che poteva apparire alquanto strano a un bambino nord-africano o proveniente dalle isole francesi dei Caraibi. Questa modalità è stata, in altri paesi, perseguita con quella che definirei un’assimilazione culturale forzata o addirittura imposta con rudezza, come accadde dal 1935 in Australia dove agli aborigeni, popolazione originaria di quel continente, venivano tolti i bambini che poi erano educati in modo da dimenticare la propria cultura, le proprie origini e la storia del proprio popolo (che era peraltro ricchissima e complessa). Ricordo in proposito il già citato Bruce Chatwin che l’ha magnificamente descritta nei suoi libri di viaggio.

Altra strategia culturale è il multiculturalismo, un insieme di politiche inaugurato in Canada da Pierre Trudeau.⁸ Secondo Trudeau ogni cittadino avrebbe dovuto “sentirsi canadese” allo stesso modo, e avere le stesse opportunità di tutti gli altri, senza che pesassero differenze di tipo linguistico, sessuale, etnico o economico. Trudeau uscì dalla logica delle cosiddette “tre solitudini” che definivano l’isolamento in Canada della popolazione anglofona, di quella francofona e della comunità dei Nativi americani, cercando il reciproco riconoscimento indipendentemente dall’etnia o dalla religione, e facendo sì che ogni popolazione potesse sentirsi a casa in terra canadese, mantenendo le tradizioni, la religione e l’insegnamento della propria lingua a scuola. Così Trudeau si apprestò a fare del Canada uno stato bilingue (attualmente nelle scuole viene insegnato sia l’inglese che il francese ma nel 1968 questo accadeva solo dove convivevano i due gruppi linguistici) e al contempo anche multicultural. Fu senza dubbio uno dei primi a capire le prospettive e le opportunità che potevano derivare dal fenomeno sempre crescente dell’immigrazione.

Per una trentina di anni, a livello internazionale, la teoria del multiculturalismo ha avuto una grande diffusione, collegandosi alla “politica dell’identità” che prendeva via via il posto della politica basata sul concetto di classe, di fatto tramontata con la fine della guerra fredda e con il tramonto dell’assetto mondiale nato alla fine della seconda guerra mondiale. In suo nome, minoranze etniche, razziali, linguistiche, sessuali e religiose si sono affermate rivendicando i propri diritti, ottenendo riconoscimenti in diversi settori della vita pubblica: dalla rappresentanza nei governi regionali fino a quella politica

nei governi nazionali. E, non meno importante, hanno partecipato in molti casi alla redazione di programmi scolastici mirati. Ma esiste un problema di fondo: il multiculturalismo di fatto fotografa una situazione sociale in cui sono presenti molte e diverse entità culturali e quindi definisce uno stato di fatto che è il portato di flussi migratori e di incontri tra le culture quasi forzati e spinti dai mutamenti storici, socio-politici e ambientali. Ma il multiculturalismo applicato alla società o alla scuola, non presuppone l'attivazione di momenti di contatto, acculturazione e scambio tra le culture perché è una categoria di carattere descrittivo, che finisce per rilevare soltanto la convivenza in un territorio di persone che provengono da diversi contesti culturali in cui hanno all'inizio della loro vita partecipato ad altri processi di socializzazione. Il multiculturalismo è infine caratterizzato dall'assenza del contatto interetnico e dalla concomitante creazione di nicchie, di piccole strutture ghettizzate in cui ciascuna cultura continua a esistere, immutata e chiusa in sé. Ogni etnia conserva così le proprie abitudini e le proprie tradizioni incurante degli altri gruppi. In questa situazione, una comunità o una società può durare nel tempo solo finché non si verificano eventi economici o tensioni religiose che ne alterano il fragile equilibrio, quando le differenze possono dar luogo a conflitti ingestibili (se non in modo violento).

Come risposta al multiculturalismo, alle molte "isole" solitarie si è poi contrapposto l'interculturalismo che privilegia la relazione e il contatto interetnico, anche sul piano educativo, per stabilire interazioni conoscitive tra le etnie.

È la dottrina dello scambio e dell'interazione tra lingue, valori, usi, consuetudini, saperi artistici pittorici, musicali, abitudini alimentari, modalità di consumo. Il termine 'intercultural' presuppone un livello progettuale finalizzato all'incontro attivo tra soggetti portatori di culture differenti, aperti al dialogo, disposti a modificare e a farsi modificare. L'intercultural è orientata all'arricchimento reciproco finalizzato alla convivenza pacifica e alla ricerca collettiva di soluzioni appropriate per far fronte alle difficoltà della presenza multiculturale. Mi corre qui l'obbligo di illustrare queste due strategie con un esempio concreto. Nel 1993 è stata realizzata una ricerca da parte della cattedra di Sociologia della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma La Sapienza sulle politiche relative al fenomeno

dell'immigrazione (che già allora faceva sentire il suo peso, e non era leggero) in dodici comuni del Lazio. L'ipotesi di fondo si basava sul fatto che quanto più forte fosse il senso di appartenenza a una cultura tramandata e quanto più fosse radicata la struttura identitaria delle comunità locali, tanto più si sarebbero poste in essere modalità di accettazione e di integrazione delle minoranze migranti. Ipotesi poi verificata sul campo. In uno di questi comuni, Magliano Sabina, di circa duemilasettecento abitanti, a cinquanta chilometri da Roma, i migranti, provenienti da diversi paesi del mondo, erano poco più di un centinaio e andavano a lavorare nell'edilizia o nei mercati, comunque fuori del territorio comunale dove tornavano la sera. Era la classica situazione multiculturale in cui argentini, messicani, marocchini, russi e perfino indiani dell'India del sud vivevano chiusi nella propria isola culturale e tradizionale senza avere se non rapporti sporadici e occasionali sia con gli altri gruppi sia con le istituzioni. In questi gruppi erano presenti anche bambini che avevano ovviamente necessità di andare a scuola. L'Assessorato ai servizi sociali decise, con politica accorta, di organizzare un corso formativo di prima alfabetizzazione e uso dei servizi dal titolo illuminante: "Nuovi cittadini" proprio per favorire l'integrazione nel tessuto sociale dei diversi gruppi. Alla presentazione del corso l'aula del consiglio comunale era quanto di più variopinto si fosse mai visto perché oltre a una congrua parte dei cittadini di Magliano Sabina, c'erano i rappresentanti delle etnie che indossavano i propri vestiti tradizionali e che approvarono con notevole entusiasmo l'idea che, alla fine del corso, ogni gruppo avrebbe potuto presentato alla popolazione di Magliano una propria pietanza tradizionale. Il corso si svolse senza grandi difficoltà ma un effetto lo ebbe prestissimo: la riconoscibilità reciproca e l'uscita dal ghetto culturale, il superamento del *tèmenos*. In qualche misura si potrebbe dire che si realizzò tra i vari migranti un'antica forma di interazione tradizionale molto diffusa nei piccoli paesi, l'incontro e la chiacchiera sulle scale. Indimenticabile per me fu la descrizione di un thè alla menta, servito in un pomeriggio di quiete estiva, dai migranti marocchini sulle scale esterne della casa in cui abitavano, che divenne un'occasione di contatto e di conoscenza con gli altri abitanti del casamento. A questo thè parteciparono in modo informale messicani, argentini e maglianesi. E fecero cono-

scenza. Concludo questo ricordo con quello della memorabile cena di fine corso svolta nella settecentesca struttura di accoglienza (anticamente era stata un ospedale e un ostello per pellegrini della Via francigena diretti a Roma) che ospitava all'epoca anche un Centro anziani. La cena si svolse nel grande giardino che si affacciava sulla valle del Tevere. Ogni gruppo aveva avuto a disposizione gli alimenti necessari e la grande cucina presente nella struttura e presentò i suoi cibi tradizionali alla gente di Magliano che aveva voluto partecipare alla serata, così tutti sperimentarono alimenti diversi e in linea di massima sconosciuti. Ma il finale fu del tutto impreveduto ed emozionante. In precedenza, durante il corso, Mohammed che di fatto era il personaggio più importante della comunità marocchina, saputo che alla festa sarebbero intervenuti i bambini saharawi cui molte famiglie di Magliano offrivano ogni anno alcuni giorni di vacanza, aveva affermato che ciò non si poteva fare visto che tra il Marocco e la gente Saharawi c'era un annoso conflitto e che anzi "i marocchini se li mangiano i bambini saharawi". Questo aveva quanto meno provocato una certa preoccupazione nei servizi sociali e in coloro che partecipavano all'intera operazione "Nuovi cittadini". Ma la sera della grande cena quando alla fine tutti, abitanti del paese e migranti, sull'onda della musica nordafricana erano riuniti in un grande circolo danzante, entrò nel giardino l'Assessore ai servizi sociali, tenendo per mano una collanina di bambini Saharawi. E Mohammed che dirigeva la danza aprì il circolo per fare entrare anche loro... Anche questa è *interculturata*, diffusione dei saperi, contatto e conoscenza.

Se l'interculturata è, prima di tutto, riconoscimento dell'altro, relativizzazione del proprio sistema valoriale e consapevolezza delle tante diversità che definiscono lo sviluppo delle società, la *transculturata* si fonda paradossalmente su un'invenzione, l'invenzione di una cultura totalmente nuova che, pur senza farsene condizionare, prende sistemi di valori, concetti e modi da diverse culture, creando un progetto sociale finalizzato alla costruzione e allo sviluppo di un pensiero e di una prassi culturale aperti a una nuova identità di riferimento. Mentre l'interculturata pur basata sullo scambio, ha in diversi modi rivelato i propri limiti perché radicata su una concezione ormai vetusta delle tradizioni, mai effettivamente superate, la transculturata dà per scontato e già acquisito lo scambio per andare oltre il limite,

per superare il *tèmenos*, il cerchio magico e protettivo e inventare un mondo disancorato anche dai pregiudizi fondativi delle diverse tipologie culturali, dalle prescrizioni che le definiscono e le rendono immobili e prive di autonomia. Al contrario la cultura che secondo James Clifford⁹ si basa in realtà su un processo dinamico di continua ibridazione con altre culture, non ha nulla di immobile ma continuamente cambia nel contatto. E, in realtà, di fronte alla molteplicità di inter-connesioni culturali sempre più intense e complesse, in un mondo transnazionalizzato (termine che gli antropologi preferiscono a “globalizzato”) come il nostro, sembra superata e quindi in fase di revisione la definizione di cultura che nel 1982 ha dato l’Unesco alla Conferenza di Città del Messico: “La cultura in senso lato può essere considerata come l’insieme degli aspetti spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali unici nel loro genere che contraddistinguono una società o un gruppo sociale. Essa non comprende solo l’arte e la letteratura, ma anche i modi di vita, i diritti fondamentali degli esseri umani, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze”.

Multiculturalismo > interculturalismo > transculturalismo

Questa sequenza consta dei primi due elementi che, come abbiamo visto, sono le strategie politiche usate dalle diverse nazioni per gestire le migrazioni. La terza è per ora un’ipotesi perché non è stata realizzata ma pensata sì, studiata almeno nell’ambito socio-antropologico e filosofico, e ormai anche in quello letterario. Il termine transcultura evoca, attraverso il suffisso *trans* altri nomi diversi ma in realtà complementari come transito, trasferimento, traslazione, trasgressione, trasformazione ed è usato per descrivere un processo di assimilazione e di rielaborazione inventiva, un modello di creatività che permetta di creare una cultura qualitativamente nuova, che potrebbe nascere nelle società attuali sempre più influenzate dagli accadimenti economici, politici, tecnologici e culturali, e dagli sviluppi della comunicazione e dell’elettronica comunicativa che ha cambiato enormemente le nostre vite e stabilito interconnessioni prima impensabili.¹⁰ Forse come ho detto la transcultura è per ora un’ipotesi speculativa per quanto riguarda la sua realizzazione sociale. Oltrepassa le singole culture, cercando di individuare degli elementi uni-

versali, comuni a tutti gli esseri umani, qualunque sia il contesto ambientale da cui provengono. È un'ipotesi nuova dello sviluppo culturale che attraversa i *tèmenos* stabiliti dalle culture nazionali, razziali, professionali e di genere. Supera la chiusura delle tradizioni, delle specificità linguistiche e dei valori, tendendo a fondere molte culture diverse in una cultura *altra*.

Finirò questa che si potrebbe forse definire una camminata (o è anch'essa un giro di prigione?) citando un ambito, particolare e minimo certo, in cui la transcultura ha trovato un'originale espressione applicativa: il teatro.

Maestri come Jerzy Grotowski e il suo allievo Eugenio Barba, grandi autori del Novecento che hanno rivoluzionato le scene teatrali, ponendo il problema dell'identità e dell'alterità a teatro, hanno lavorato sul confronto e il superamento al contempo delle differenze culturali, che divengono il tratto fondativo dello stesso loro teatro. È la scoperta e l'esperienza dell'altro, l'incontro tra l'attore e lo spettatore, l'*altro* originale (Grotowski faceva spettacoli per solo trenta persone e Barba per sessanta) che è la radice più profonda dell'atto teatrale, perché il «teatro non può esistere senza la relazione con lo spettatore in una comunione percettiva, diretta». ¹¹ Attore e spettatore portano in teatro i propri contenuti che finiscono per creare uno spazio scenico e un'azione teatrale impreveduta e originale. Anche questa è transcultura.

Note

- ¹ Discepolo e amico di Parmenide, Zenone, come lui, affermava la teoria dell'immutabilità e dell'immobilità dell'essere, opponendosi così ai Pitagorici, per i quali l'essere è, in quanto numero, in movimento e in mutamento. Nel *Paradosso di Achille e la tartaruga* afferma che se il "pié veloce" Achille venisse sfidato da una tartaruga in una corsa e concedesse alla tartaruga un vantaggio, non riuscirebbe mai a raggiungerla, visto che Achille dovrebbe prima raggiungere la posizione occupata precedentemente dalla tartaruga la quale nel frattempo, sarà avanzata raggiungendo una nuova posizione che la farà essere ancora in vantaggio.
- ² Lao Tse, *Tao the ching ovvero La grande dottrina della vita*, trad. it. Mondadori, Milano 2009, cap. XXVII.

- ³ È chiamato anche *Turkana boy* dal luogo in cui sono stati ritrovati i suoi reperti fossili, e per la sua età che gli esperti hanno valutato di circa otto-dieci anni.
- ⁴ D. Alighieri, *La divina commedia*, Mondadori, Milano 2009, canto XXVI, pp. 116-120.
- ⁵ «A partire da circa dieci milioni di anni fa, la formazione di una barriera geologica lunga seimila chilometri, la Great Rift Valley, ostacolando le perturbazioni atlantiche, portò a un progressivo, graduale inaridimento dei territori più orientali del continente africano, prima frammentando la foresta pluviale e poi sostituendola con praterie e savane, spazi aperti allettanti, ma rischiosi perché popolati di grossi predatori. Qui è cominciata la nostra carriera di bipedi». Per approfondimenti, vedi: L. Cavalli Sforza, T. Pievani, *Homo sapiens. La grande storia della diversità umana*, Codice Edizioni, Torino 2011, p. 5.
- ⁶ B. Chatwin, *Le vie dei canti*, trad. it. Adelphi, Milano 1988, p. 216.
- ⁷ A. Delatte, *Herbarius: recherche sur le ceremoniel usité chez les anciens par la cuillette des simples et des plants magiques*, Parigi 1938, p. 67.
- ⁸ Joseph Philippe Pierre Yves Elliott Trudeau fu un importante politico canadese esponente liberale, fu primo ministro del suo paese in due riprese, dal 1968 al 1979 e dal 1980 al 1984.
- ⁹ James Clifford, antropologo postmoderno e decostruttivista, insegna Storia della coscienza all'Università di California, ha messo in discussione il concetto di cultura tradizionale. Tra gli altri ha scritto, pubblicato in Italia, un'antropologia del viaggio, del passaggio di frontiera che porta con sé contaminazione, ibridazione e trasformazione delle culture: J. Clifford, *Strade, viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- ¹⁰ Cfr. Antony Giddens, sociologo, già direttore della London school of economics. Si veda tra gli altri scritti: A. Giddens, *Il mondo che cambia*, Carocci, Roma 2009.
- ¹¹ Cfr. J. Grotowski, *Per un teatro povero*, Prefazione di Peter Brook, trad. it. Bulzoni, Roma 1970.